

UNIPOL PAESE

Aut. Trib. di Pisa n. 11/90 del 9.4.1990
Direttore Responsabile: Paola Alberti
Stampa: TIPOGRAFIA MONTE SERRA - Via Barsiliana - Vicopisano (PI) - Tel. (050) 799.477

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Pisa - anno XI - n. 10

Abbonamento annuale € 8, una copia € 1 - Dicembre 2005 - Gennaio 2006 - Anno XVI - N. 10

IL PALIO MIGLIORE

	1300 i partecipanti alle cene delle contrade
	1500 i chili di trippa cucinati
	200 le bandiere, foulard e sciarpe venduti
	4000 le persone sul percorso

Al successo della contrada di San Nicola, già di per se un avvenimento che attira la nostra simpatia perché trattasi di una delle contrade deboli, si è apprezzato in questa edizione uno sforzo organizzativo che ha segnato con una qualità diversa la sfilata e l'intero svolgimento della corsa. Sono elementi che emergono anche dall'intervista (rilasciata a Elisabetta Dini immediatamente prima del Palio) al presidente del Seggio, Alberto Spigai, che giustamente sottolinea, tra l'altro, il risultato economico e i diversi riflessi positivi che questo ha provocato.

Bravi davvero.

PARLA IL SEGGIO

Presidente Spigai ci siamo visti un anno fa quando si parlava della necessità di nuove regole per il Palio. Ci sembra che le scelte fatte abbiano dato un buon esito. Può confermare questa nostra impressione?

Direi proprio di sì. C'eravamo posti alcuni obiettivi principali: uno economico, di contenimento delle spese per ricavare possibilmente degli utili da destinare ad iniziative benefiche, e uno di immagine: rilanciare il Palio sul piano della tutela della sicurezza per fantini e cavalli. A nostro avviso, tutti e due gli obiettivi sono stati raggiunti. Come si può vedere dal bilancio che ogni capocontrada ha ricevuto, grazie anche al risparmio dovuto ai contratti pluriennali con le ditte fornitrici, abbiamo avuto un utile di oltre diecimila euro già destinati parte in beneficenza, parte come contributo alla spesa di restauro e manutenzione delle chiesette del paese. Le regole antidoping introdotte lo scorso anno hanno garantito maggiormente il Seggio. Va detto, comunque, che le cauzioni versate da parte dei proprietari dei cavalli e dalle contrade, visti i risultati negativi delle analisi, sono state tutte restituite.

Nel Seggio ci sono state delle sostituzioni: chi entra sa che c'è da lavorare e i nuovi arrivati si sono inseriti senza problemi assumendosi un impegno non di poco conto. Colgo l'occasione per ringraziare il capicontrada e i rappresentanti delle contrade nel Seggio per la disponibilità dimostrata in tutte le situazioni. La scelta dei cavalli è migliorata di anno in anno garantendo uno spettacolo sempre più di qualità. Non dimentichiamo che il Palio di Buti è unico nel suo genere, si corre su strada ed è proprio questo che permette ai cavalli purosangue di esprimersi al meglio. Nei pali che si corrono in percorsi ad anello questo non è possibile perché la velocità è ovviamente condizionata.

Oltre agli aspetti organizzativi avete anche lavorato per un maggior coinvolgimento del paese e delle contrade perché la festa non fosse limitata solo alla settimana precedente la corsa.

Sul territorio comunale e dei comuni vicini, quest'anno l'aria di festa è iniziata una settimana prima. Gli addobbi con le bandierine sono stati estesi fino a Cascine di Buti e abbiamo posizionato due maxi poster a Bientina e sulla strada prima di arrivare in paese. Il depliant è più ricco con nuove foto per ogni contrada e ci siamo rivolti alle radio toscane che hanno trasmesso più volte al giorno lo spot della nostra festa. Dobbiamo ringraziare anche le compagnie teatrali locali per la serata che si è svolta al teatro. Il tutto esaurito ci ha permesso di raccogliere più di mille euro, metà dei quali serviranno per l'acquisto della nuova ambulanza. Un grazie anche alle ragazze, due per ogni contrada, che insieme all'Ing. Gino Bernardini hanno lavorato per dare alla sfilata un filo conduttore, che poi le contrade hanno interpretato liberamente. Come tutti gli anni si è tenuto il concorso di disegno per gli alunni delle scuole del Comune. Come membro della giuria devo constatare che tutti i lavori erano di buon livello, e di questo ringraziamo anche gli insegnanti. Durante la premiazione, che si è svolta in piazza, abbiamo assegnato premi ai vincitori ma, visto l'impegno e l'originalità dei lavori, è stata assegnata anche una targa ricordo a tutte le classi che hanno partecipato.

Fra le novità c'è anche la Sagra di settembre.

Sì, è stata organizzata con lo scopo di contribuire al restauro della chiesa di S.Rocco; per due fine settimana ogni contrada ha offerto il meglio della sua gastronomia. Quando la proposta mi rendevo conto che avrebbe costituito un sacrificio in più, che il tempo sarebbe stato un'incognita; insomma sulla riuscita c'erano perplessità. Alla fine anche, i più titubanti si sono lasciati coinvolgere ed è stato un altro significativo momento della capacità dei butesi di unirsi superando posizioni preconcette.

Che l'interesse intorno al Palio è cresciuto, lo dimostrano anche altre cose. La sfilata della riconsegna del Cencio è stata molto sentita; al corteo era presente tanta gente che poi ha

COSA SONO LE COOPERATIVE

Dopo tutta la cagnara che partendo da UNIPOL ha cercato di screditare agli occhi dell'opinione pubblica il valore economico e sociale dell'esperienza cooperativa e in particolare quello delle cosiddette cooperative rosse, è opportuno fornire alcune informazioni al riguardo. Anche a Buti operano cooperative agricole ("Il Rinnovamento" e l'"Oleificio Sociale di Buti") aderenti a Legacoop (la "centrale rossa") e alla Confcooperative (il frantoio "Le Macine") e tutt'intorno è ricco il tessuto associativo con le cooperative nel settore della distribuzione alimentare, costruzioni, trasporti, sanità e altri servizi sociali, attività culturali e sportive, servizi domestici, ecc. Nel 1999, gli addetti delle imprese cooperative in Toscana erano ben 54.000!

Il 23 ottobre 1844, è questa la data cui si fa comunemente risalire l'inizio dell'esperienza cooperativa. Per iniziativa di 28 lavoratori nasceva infatti quel giorno, in Inghilterra, la Società dei "Probi Pionieri di Rochdale". Scopo della società era - nelle parole dei Pionieri - "quello di adottare provvedimenti per assicurare il benessere materiale e migliorare le condizioni familiari e sociali dei soci..."

Da quella data la cooperazione, che si inserisce nell'ambito di quella libertà di associazione che è una delle conquiste essenziali dell'800, comincia a diffondersi un po' in tutta Europa, Italia compresa. La prima cooperativa costituita nel nostro paese è il Magazzino di previdenza di Torino - una cooperativa di consumo - sorto nel 1854 per iniziativa della "Associazione degli operai". Due anni più tardi ad Altare, in Provincia di Savona, sorge la "Artistica Vetraria", una cooperativa di lavoro. Le prime cooperative vengono alla luce, insomma, per dare una risposta, sulla base di un principio di solidarietà, a problemi immediati e particolari come la disoccupazione e l'aumento del costo della vita.

Nel 1886 nasce la Federazione Nazionale delle Cooperative, che nel 1893 si sarebbe trasformata in Lega delle Cooperative. Essa comprende sia le cooperative di ispirazione laico-socialista che quelle cattoliche. La separazione tra i due grandi filoni ha luogo nel 1919 quando si forma la Confederazione delle Cooperative Italiane. Segue l'avvento del fascismo con la devastazione di molte cooperative e lo scioglimento della Lega.

Dopo l'immane tragedia della seconda guerra mondiale, si ha il rilancio del movimento quando l'art. 45 della Costituzione riconosce la funzione sociale della cooperazione a base mutualistica e senza finalità di speculazione privata, impegnando lo Stato a promuoverne lo sviluppo. E questa norma non è isolata, ma è del tutto coerente con lo spirito complessivo della Costituzione stessa che vuole un Paese basato sulla solidarietà e la democrazia.

A partire dal dopoguerra la cooperazione è riuscita, pure attraverso difficoltà, a consolidarsi e a crescere, a diventare una presenza diffusa su tutto il territorio nazionale.

Oggi, le cooperative aderenti alla Legacoop sono attive, spesso in posizione di eccellenza, in numerosi settori dell'economia del Paese.

Uno sviluppo consistente è stato registrato, in anni recenti, dalle cooperative sociali che svolgono attività di erogazione di servizi socio-assistenziali e sanitari e di inserimento al lavoro di soggetti svantaggiati.

Il principio base della cooperazione è la mutualità, cioè il mettersi e lo stare insieme per avere un reciproco vantaggio. Il frutto della volontà, dei sacrifici e del lavoro di questi individui è l'impresa, che diventa lo strumento principale per raggiungere quel vantaggio. Un'impresa che deve essere difesa e sviluppata nelle sue parti materiali e immateriali. Di ciò i dirigenti cooperativi sono responsabili nei confronti dei soci di ieri, che hanno fondato l'impresa, nei confronti dei soci attuali, che trovano in essa il mezzo del proprio miglioramento materiale e morale, nei confronti dei cooperatori futuri, per i quali l'impresa si sviluppa e si migliora. Infatti, la cooperazione vive nel tempo. Le generazioni presenti tramandano a quelle future patrimoni materiali (è sancito il principio della indivisibilità dei patrimoni) e immateriali. Questi ultimi, i valori morali vengono trasmessi con l'educazione, l'esempio, la testimonianza della capacità imprenditoriale.

assistito all'estrazione delle batterie. Il numero dei partecipanti alla cena (al Circolo di Via delle Vigne) per la presentazione del programma è praticamente raddoppiato rispetto a tre anni fa: una serata ben riuscita in una sala resa accogliente dagli addobbi che richiamavano i colori delle contrade e quel che più conta con delle portate veramente buone. Ci dispiace che un buon numero di persone siano rimaste escluse per spazio insufficiente.

Insomma, il Palio sta crescendo. Oltre all'entusiasmo dei contradaiooli e all'impegno personale del Sindaco, sarebbe auspicabile una azione più convinta dell'Amministrazione Comunale e di tutte le componenti del paese, perché a tornare indietro si fa presto e questo sarebbe veramente un peccato.

LA SFILATA

La sfilata ha visto un ulteriore e decisivo passo in avanti.

Questo è potuto avvenire grazie al grande lavoro delle contrade che, all'unisono, hanno messo a punto e concordato con il Seggio di S. Antonio sia il regolamento che l'organizzazione.

Questa edizione 2006 ha visto proporre temi storici riferiti ad un periodo molto ampio, dal medioevo fino all'immediato dopoguerra. Secondo il regolamento convenuto sarebbero stati premiati principalmente il richiamo storico, il riferimento butese dell'evento e l'ori-

ginalità dei costumi.

Tutto il pubblico presente alla sfilata ha potuto vedere l'impegno che è stato messo da parte di tutte le contrade per ben figurare, aldilà del premio stabilito dal Seggio per la vincitrice.

Dal Medioevo fino ai momenti tristi dell'Eccidio di Piavola (Pievania) e lieti delle Merende al Mariotto (San Rocco), è stato dato segno tangibile di cosa vuol dire impegno ed anche rigore storico nelle rappresentazioni di fatti del tempo passato.

Per quanto riguarda la vittoria, essa è andata a San Francesco che ha ben rappresentato l'inaugurazione del Teatro Francesco di Bartolo, avvenuta nel 1843, e le immancabili polemiche che ne seguirono che videro come principale promotore il poeta Pietro Frediani. Particolarmente apprezzate da parte di tutti ed anche dalla Giuria sono state l'accuratezza nella ricostruzione storica e l'originalità dei costumi.

Come non ricordare, però, anche le bellissime rappresentazioni di San Michele (La prima "sortita" della Banda Butese al Palio di Buti del 1843), de La Croce (Consegna della Abbazia di Cintoia ai monaci Camaldolesi), dell'Ascensione (Ritrovamento miracoloso della Madonna delle Nevi) e di San Nicola (Visita pastorale dell'arcivescovo alla chiesetta della Magginiina del 1828).

Congratulazioni e grazie a tutte le contrade.

Il coordinatore Gino Bernardini

Contrada S. Nicolao

VISITA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO ALLA MAGGININA NEL 1828

Viene rappresentata la visita che nell'anno 1828 S.E. Ranieri Alliata, Arcivescovo di Pisa, fece all'oratorio della chiesetta della Magginina in occasione della sua visita pastorale alla Pieve di Buti.

L'Arcivescovo è accompagnato dal Pevano Don Raniero Calisti e dai proprietari di allora sigg. Giunti, possidenti domiciliati a Buti fino alla metà dell'800.

Come risulta da un manoscritto datato 19 dicembre 1798: "in detto oratorio si conserva una antica e miracolosa immagine di Maria SS. che da più secoli gode di una particolare venerazione presso il popolo della terra di Buti, avendo per antica consuetudine il costume di farci due feste solenni, una il giorno della SS. Trinità e l'altra il 21 novembre, giorno dedicato alla presentazione di Maria SS. al Tempio".

Da allora, fino agli anni '60 - nel giorno dedicato alla SS. Trinità - alla Magginina si è continuato a celebrare la S.Messa. Intere generazioni di Butesi, in tale occasione, si sono recate in visita alla chiesetta e questa antica tradizione religiosa è stata per anni occasione di incontro e di festa per uomini e donne, per vecchi e bambini.

Così come esorta il nostro illustre poeta Nello Landi nei suoi versi dedicati alla chiesetta di Via di Costia:

*Prenda qualcuno qualche decisione
pria che del tempo il disastroso effetto
quest'opera non mandi in distruzione!*



Contrada S. Rocco

LE MERENDE AL MARIOTTO

Le merende al Mariotto sono state una tradizione che per anni ha accompagnato tutti i castellani verso le fresche acque della nostra splendida fonte avvolta da bellissime ortensie blu, dove come ella stessa ci dice "hic manebimus optime", ovvero: qui si sta da Dio.

Un tuffo negli anni '50 per ricordare alle nuove generazioni la festa che intorno a questa sorgente i nostri genitori e i nostri nonni facevano con spensieratezza ed allegria, mangiando e bevendo al suono di chitarra e fisarmonica. La nostra più che una sfilata composta, vuole essere una rappresentazione in movimento, uno spettacolo itinerante di quelle giornate, di quei precisi momenti nei quali giovani castellani e giovani castellani si incontravano per divertirsi e per stare insieme; per mangiare alcuni dei nostri piatti tipici, come la zuppa di cavolo, per cantare a squarciagola canzoni e ritornelli e magari per incontrare la fidanzata lontano da occhi indiscreti... Ecco, allora, che vedrete passare personaggi di castello, di ieri e di oggi, mangiare zuppa e pane al pomodoro, cantare e ballare e bere del buon vino e dell'ottima acqua. Il tutto avvolto dai suggestivi luoghi del Mariotto, con la sua fonte secolare, spettatrice di gioie e divertimenti ma anche di orrore e barbarie, come la morte del nostro Vasco Parrini, ucciso da una bomba alleata e al quale vogliamo dedicare la nostra manifestazione.



Contrada S. Michele

LA PRIMA SORTITA DELLA BANDA AL PALIO DEL 1843

Non è un caso che quest'anno la contrada di San Michele abbia voluto rievocare, in occasione del nostro amato Palio, una delle prime esibizioni della Società Filarmonica Butese, oggi Filarmonica A. Bernardini.

Infatti, da un verbale stilato dalla Società il 21 gennaio 1843, apprendiamo che l'uscita della Banda, da poco tempo costituitasi per volontà del pevano Don Bacchini, avvenne proprio il 22 gennaio e anche allora in occasione della festa di Sant'Antonio. La banda inaugurò quel giorno la prima uniforme ufficiale, per la quale furono scelti i colori che oggi appartengono alla nostra contrada.

Si ricorda, pertanto, quella festosa sortita che tanto divertì i butesi e tutti coloro che giunsero a Buti per vedere la corsa dei cavalli.

I suonatori, che come attestano i documenti, indossarono pantaloni scarlatti e soprabiti verdi, erano preceduti dai membri del Comitato della Società. Il più giovane fra loro, incaricato della buona riuscita della manifestazione, fece mostra di tutta la sua autorità sollecitando più volte gli spazzini affinché liberassero la strada da ogni intralcio, attirò a sé l'attenzione del fotografo, la curiosità dei forestieri, gli sguardi maliziosi delle signore.

Il corteo attraversò le vie del paese e i bambini, accompagnati dalla loro istitutrice, seguirono i suonatori facendo sventolare le bandierine tricolori, offerte gratuitamente a tutti i presenti.

Nel giorno del Palio 1843, i paesani festeggiarono con gioia la loro banda, nata da poco ma destinata alle lodi del re e di Garibaldi.



Contrada Pievania

L'ECCIDIO DI PIAVOLA

Correva l'anno 1944 e la seconda guerra mondiale era in pieno svolgimento.

La rappresaglia tedesca costringeva gli uomini del paese alla fuga sui monti per sfuggire alla cattura e con loro molti sfollati dei paesi vicini. Le donne con grande coraggio, sfuggendo alla sorveglianza tedesca, riuscivano a portare un pezzo di pane ai propri congiunti, che si erano dati alla macchia.

Fu in questo periodo che ci fu la macabra esecuzione di persone inermi che pagarono con la vita il loro sentimento di libertà e di pace.

Quello che abbiamo voluto rappresentare non è tanto l'atrocità del fatto, che molti butesi hanno vissuto in prima persona, ma dare, se ce ne fosse bisogno e crediamo di sì, un cenno di memoria ai giovani perché possano con la conoscenza della storia vissuta dai loro avi, percorrere la strada della loro vita nel segno della libertà e della pace.



Contrada La Croce

CONSEGNA DELL'ABBAZIA DI CINTOIA AI MONACI CAMALDOLESI

La contrada "La Croce" vuole ricordare l'antica Abbazia di Santo Stefano in Cintoia o Castrum Cintoriae.

Dove ora possiamo ammirare la Villa di Badia e l'adiacente cappella a forma circolare, anticamente sorgeva una fra le più importanti abbazie della Via Francigena, l'Abbazia di S. Stefano in Cintoia, le cui origini, secondo accreditati storici, risalgono all'anno 840 d.C.: "Luogo ove per sette secoli, di e notte, ha risuonato delle lodi al Creatore".

La nostra sfilata vuole ricordare un'importante donazione che fu la condizione principale dell'entrata dei monaci Camaldolesi in detta Abbazia.

Vediamo, infatti, sfilare il Signore Bernardo Gherardi che consegna all'Abbate Maggiore il suo testamento e l'emblematica chiave a simboleggiare la donazione dei suoi possedimenti in Cintoia, in Bientina, in Calcaina e in Buti all'ordine religioso dei Camaldolesi.

Era il 13 giugno 1099. Fu così che i monaci Camaldolesi vennero ad abitare l'Abbazia, subentrando ai vecchi monaci.

La sfilata continua illustrando dei flash delle attività dei monaci che dal loro fondatore S. Romualdo ereditarono la pratica del lavoro manuale e l'austerità dello stile di vita del cristianesimo.

Ecco che li vediamo dedicarsi alla lettura delle Sacre Scritture e impegnarsi nella trascrizione a mano di testi antichi.

I Camaldolesi di Cintoia ricevettero particolari benevolenze da sommi Papi e profonda stima dal popolo che poteva beneficiare dei loro preziosi insegnamenti in ogni campo: scientifico, artistico, letterario, ma soprattutto agricolo, visto il forte impulso che dettero allo studio delle tecniche di lavorazione di due fondamentali colture locali: l'olivo e la vite, ancora oggi al centro della cultura butese.

Lo scenario che chiude la nostra sfilata ricorda lo splendore dell'antica Abbazia come risulta da alcuni documenti.



Contrada Ascensione

IL MIRACOLOSO RITROVAMENTO DELLA MADONNA DELLA NEVE

Si narra che intorno al 1400, nel mese di agosto, ci fu un evento straordinario: il cielo si fece grigio e su tutta la vallata cadde la neve. I pastori disperati non sapevano più dove portare i loro greggi a pascolare. Un pastore, stanco di sentire belare le proprie pecore, si diresse laddove, centinaia di anni prima, si trovava la Chiesa di Santa Maria di Panicale, distrutta dalle guerre tra lucchesi, pisani e fiorentini e dove ora si vedeva un bel ciuffo di verde in mezzo al candore della neve.

Della Chiesa, in realtà, non rimanevano che poche rovine nascoste dalla sterpaglia. Ed è proprio tra queste spine che rimase intrappolata una pecora. Il poveruomo si aprì un varco tagliando le spine e si ritrovò davanti ai resti di un altare, protetto dai resti della volta del coro, con sopra una Madonna bianca in atto di benedire. Il vecchio pastore cadde in ginocchio e pregò. Poi corse giù nella valle a dare la lieta novella. Fu così che la statuetta ritrovata venne chiamata Madonna della Neve.

Ancora oggi, con una festa nel mese di agosto, l'immagine viene venerata nella ricostruita chiesetta di Panicale.

Contrada S. Francesco

L'INAUGURAZIONE DEL TEATRO



Oggi, 14 ottobre 1843, abbiamo il piacere di annunciare l'inaugurazione del Teatro di Buti con la rappresentazione dell'opera "L'elisir d'amore" del Maestro Gaetano Donizetti, per mezzo della compagnia teatrale del sig. Antonio Pelliccia di Lucca e la direzione del coro da parte del nostro compaesano Maestro Andrea Bernardini.

Per l'occasione sono stati scelti suonatori della Filarmonica di Buti, che si prestano a suonare gratuitamente nell'orchestra.

La costruzione del Teatro è avvenuta grazie all'interessamento dei soci azionisti dell'Accademia dei Riuniti il cui corpo accademico è costituito da: Giuseppe Banti (Presidente), Vincenzo Tonini Del Furia, Lucrezia Squarcioni, Amalia Disperati, Antonio Parenti, Alessandro Dini, Domenico Pacini, Ferdinando Filippi, Luigi Mazzei, Roberto Coscera e Lorenzo Marianini.

A loro vada il nostro ringraziamento insieme ai rispettivi coniugi. Siamo spiacenti, tuttavia, che il nostro insigne compaesano poeta Pietro Frediani non veda di buon occhio il nostro teatro, anzi nella sua poesia intitolata "L'ombra del leccio" descriveva il teatro come:

"Scuola dell'errore che insegna alle donzelle a far l'amore" "a passeggiare per le vie più storte e alle spose a tradir il lor consorte" e definisce gli attori come la ciumma del Pelliccia.

Segnaliamo, inoltre, l'opinione diversa espressa dal poeta N. Barsali detto il "Ciuttero" che fa intervenire in difesa del teatro il genio di Paola da Buti, la cui fama risorge grazie alla sua immagine dipinta sul sipario del Teatro dal pittore butese Annibale Marianini. Al di là di questa pur importante polemica, l'Accademia dei Riuniti, in questo anno 1843, si augura che il Teatro possa portare ai nostri nipoti e pronipoti gioia e cultura fino agli anni 2000 ed al terzo millennio. Viva Buti e il suo Teatro!

ULTERIORI NOTIZIE

L'inaugurazione è stata resa possibile in seguito all'atto di compravendita avvenuto l'11/10/1840 del terreno in luogo Viaccia o Crociata di misura stiora uno e pertiche 10 al prezzo di scudi 44 lire 1 soldo 5 e denari 8 tra il nobile Sig. Vincenzo del Fu Cav. Baldassarre Tonini del Furia di Pisa e i Sigg. Azionisti dell'Accademia dei Riuniti di Buti.

La pittura del Sipario è stata affidata nel gennaio 1843 al pittore Annibale Marianini di Buti per la somma di zecchini 5.

La pittura delle scene del Teatro è stata eseguita dal Sig. Pissuti al prezzo di lire 420, per la pittura della volta e dell'interno del Teatro è stata spesa il 19/1/1843 la somma di zecchini 200 per esecuzione di Luigi Venturini con l'aiuto dell'imbianchino Giovanni Bernardini.

E' stata inoltre stanziata in data 1/4/1843 la somma di zecchini 25 per l'acquisto a Firenze di una lumiera a olio.

La nostra Accademia dei Riuniti ha un regolamento approvato il 16/8/1843 descritto il Regolamento o Costituzioni Accademiche del Teatro di Buti.

Ha libero accesso al Teatro oltre agli accademici, il Sig. Vicario Regio di Vicopisano (Buti non era ancora comune autonomo) e il Cancelliere del Tribunale Vicariale.



Gente minima

IL PIOVANO

Don Pietro Cascioni era il padrone della sua chiesa, dal sagrato all'abside, lungo le tre navate e i bracci della croce che s'aprono prima dell'altare maggiore per chiudersi in specie di cappelle.

Fosse per far sentire il suo peso o per disposizioni superiori non tollerava l'irriverenza del berretto negli uomini e scacciava come svergognate le donne a capo scoperto e a braccia nude sopra il gomito, magari additandole dal pulpito.

Da quando, per un paio di volte, erano saltate le mattonelle del pavimento non voleva più saperne della vecchia usanza di pestare i piedi durante le funzioni dei primi tre giorni della settimana santa, cosa che invece i ragazzi, zoccoli ai piedi, per dispetto o per divertimento continuavano a fare sapendo di mandarlo fuori dai gangheri fino al punto, secondo come andava, di prendere parte alla distribuzione di scappellotti infuriati.

Poi c'era il sor Piovano, il burbero benefico, capace di riprendere brutalmente una donna perché si affacciava a dare alla sua parrocchia troppe anime senza saper come a fare a mantenerle; un'altra perché sputava troppi noccioli di ciliegie e leccava caramelle su caramelle appena la religione dava un permesso, tanto c'era lui, nell'uno e nell'altro caso, a rimediare le piaghe.

"Ma perché non ci pensi prima, santo Iddio?" gridava sbattendo i pugni sulla scrivania "Ti garba tanto venir qui a piangere eh? Cosa credi che sia la tua banca io? Vai a cacciare le caramelle ora, vai, e ritorna quando l'hai finite" indicava perentorio l'uscio, anche a chi spediva a fare altri figli per goderseli, ma poi richiamava indietro, e pochi o meno pochi, secondo la sua tasca, li snocciolava, pur sapendo di andare incontro alle lamentele corrucciate della mezza parente della perpetua.

"E che dovevo lasciare i figlioli senza mangiare? Se sono senza contegno e sfacciate che colpa ne hanno i bambini? Dimmelo tu, cosa debbo fare, dimmelo!" urlava come se la colpevole fosse lei.

I bambini: a volte, se era in spiccio, si diletta a farli correre intorno alla chiesa, tre cinque dieci giri, tanti centesimi al primo meno al secondo pochi al terzo, un'inezia a chi non vinceva mai. Da qualche chicco per tutti ("un po' di dolce per i pargoli buon Dio") a una vincitella guadagnata dai più bravi e avveduti da portare a casa per una coroncina di lode della mamma. Le donne, però, capissero mai qualcosa, brontolavano e picchiavano perfino i ragazzi, perché tornavano sudati e mandavano al diavolo il Piovano, lasciando il sor a vagare nel mondo di qua.

Don Pietro Cascioni e il sor Piovano, l'uomo e il prete, è naturale che passassero quasi tutto il tempo in amichevole compagnia anche allorché l'uno o l'altro avevano da fare funzioni o da soddisfare passioni inconciliabili. Ciò accadeva specialmente la domenica: la messa di mezzogiorno, santa si ma aspettarla a digiuno come allora, lo stomaco che pretendeva di esserci anche lui, come si fa? Risolto: orologio alla mano un record da battere, senza saltare nulla però, per coscienza e per sportività, ma intanto anche per levarsi di torno tutti quei sacramenti che ci andavano a parlare d'affari, mentre si mettevano a posto la coscienza o la

bigotteria a buon mercato. Un'opera buona quindi; in fondo riduceva anche il tempo che i mercanti stazionavano nel tempio. Al vespro, il pomeriggio (perché usavano anche i vesperi al suo tempo) e correvano anche le radiocronache del calcio, e quando le due cose coincidevano senza poterle mettere insieme, piantava un ragazzino alla radio e dopo ogni antifona lasciava che il coro se la sbrigrasse con il salmo per fare un salto informativo sui risultati della sua Juventus, soprattutto. Ma una capatina, a volte, se si accorgeva che dei ragazzetti s'erano squagliati dalla funzione e in canonica mancava la chiave della stanzetta del ping pong, a quattro passi dalla chiesa, la faceva anche lì irrompendoci infuriato per la fregatura e dispensando a piene mani indulgenze da orbi.

L'uomo, l'uomo solo, lo lasciava andare dopo i pasti principali al caffè, sorseggiava un buon espresso che si giocava a una partita a carte e se il diavolo metteva la coda dalla sua parte ce la faceva anche a levarsi la soddisfazione di veder digerir male l'avversario, magari aiutandolo:

"Un giorno corre il cane e uno la lepre" gli ci buttava sopra con un compiacimento un po' vendicativo.

Vendicativo, invece, non era il sor Piovano, almeno per voce del popolo: si racconta ancora di quando sfuggì ai fascisti della prima ora in divisa da bersagliere (come aveva fatto il soldato) protetto dai carabinieri, si aggiunge che aiutò uno dei più feroci quando si ammalò e si finisce con la protezione che dette ai persecutori quando furono perseguitati.

E poi, sempre uomo fra gli uomini: su quel cartoncino piegato in due che mandava come invito per la festa della santa patrona ai preti conoscenti, sulla sinistra era lo snocciolarsi delle funzioni solenni o meno, mentre alla destra, come pro memoria e basta, il menù che avrebbe trovato chi si fosse degnato. Del resto non l'aveva inventato lui che tutti i salmi finiscono in gloria e tutte le feste in pappatoria.

Chi poi lo vide, durante la guerra, trascinare il carretto con sopra il grano da portare ai vecchi del ricovero, non poté più credere, se lo credeva, che pensasse solo al suo corpo e di tutti soltanto alle anime, tanto più, che a rischio, i tedeschi in giro, fece entrare due uomini nelle casse dei cerei.

Finita la guerra, forse, nei momenti più accessi, qualche volta avrebbe potuto dare fuoco alle casse tutto compreso, per qualche voto in più o meno da mettere ai piedi di quello che credeva e che veniva dalla sua passione popolare, ma, forse anche, avrebbe potuto risolvere tutta la contrapposizione in un "Padre, perdonate loro perché sanno quello che fanno benché nessuno ci riesca a capire nulla...". Infatti ritornò quasi il don Cascioni - sor Piovano di prima, perché gli anni passano e il segno resta tanto che, per mancanza di riflessi, si crede, rimasto coinvolto in un incidente dove, come nell'epigramma:

*Soltanto per aver la testa dura
Rimandò sine die la sepoltura.*

Però non rientrò più completamente in sé e pian piano si spense: la ragione prima, infine anche il corpo se ne andò all'eterno riposo.

William Landi

(anno 1986)

Lo zoo

*C'è più beschie 'nder mondo che crischiani
anco se tante mangian pescio e polli
ell'erbe cotte e no la biada e 'r fieno
fintantoché un èno ben satolli.*

*Se stai 'n urecchi senti tanti cani
se badi 'un poi contà ruvidi o melli
serpi schifosi e anco un po' ruffiani
(e) ciuchi... 'un tocca a me ditti quant'èno.*

*Zanzare e vespe c'èn da buttà via,
maiali e mosche poi 'un te lo dico,
fra merli e scimmie 'un veggo chi 'un ci sia.*

*Un pappagallo che si fece amico
d'un biferco ni disse: "In fede mia
'un cortivere più grano ma panico".*

Nimo

Nimo è lo pseudonimo che William Landi usava per scrivere in butese schietto.

I MAGGI ALL'UNIVERSITÀ

Qui, in paese, Nello Landi è noto da sempre come verseggiatore estemporaneo; e questo fin dai tempi di Vasco Cai, anch'egli bravissimo, con il quale si confrontò in moltissime occasioni.

Il Landi è considerato uno dei migliori improvvisatori d'Italia, ma il fatto che i suoi Maggi abbiano destato l'interesse dell'Università di Pisa e di Firenze è davvero cosa importante. Le due Università hanno chiesto al Landi i suoi Maggi (dodici) per pubblicarli e farli studiare ai propri studenti. Un libro stampato a spese dei due atenei e con un quantitativo nella piena disponibilità dell'autore.

L'ampia introduzione è del compaesano, nonché bravo docente dell'Università di Pisa, Prof. Fabrizio Franceschini.

Il Landi vive da molti anni a Cascine, ma è

di origini panicalesi, della terra del grande Frediani; terra magica essendo molti i talenti che essa ha sfornato. Nello, per dirla con un'espressione del nostro grande poeta Leopoldo Baroni, "crea i Maggi a bocca di barile", per dire che li mette insieme velocemente. Il primo lavoro, "Giuditta e Oloferne", è del 1941, composto a soli sedici anni. Già allora aveva scritto un buon numero di poesie: "scriveva già quand'era in grembo a sua madre", per dire che era nato per la poesia.

La cosa che i Maggi del Landi saranno studiati all'Università di Pisa e di Firenze, i più (cioè la massa) ancora non lo sanno e glielo diciamo noi da queste colonne essendo certi che ne saranno contenti.

Atilio Gemai

L'OMBRA DEL LECCIO

Come si sa l'inaugurazione del Teatro nel 1843, rappresentata dalla contrada di San Francesco, è risultata vincitrice alla sfilata di quest'anno. Protagonista della polemica che si aprì in paese in quella occasione, fu Pietro Frediani che al Teatro dedicò questi versi:

*Avete fatto tante cose belle
(e quelle le rimiro volentieri)
banda, strade selciate, ampie murelle
che salvan dalle balze i passeggeri,
e un'altra cosa ho con piacere intesa,
che far volete una vistosa chiesa.*

*Ma ditemi, cos'è quel vaticano
che s'erge al terminar di via La Rosa?
Un teatro: un teatro! Ah, Buti insano!
Ov'è la prisca austerità gloriosa?
Spender così gran somma in sì gran male,
perché non far piuttosto uno spedale?*

*Il teatro è la scuola dell'errore,
che insegna a passeggiar le vie più storte,
insegna alle donzelle a far l'amore
alle spose a tradir il lor consorte.*

*Cosa vi dirò poi dei rei palchetti,
ove l'amasio con l'altrui consorte
tiran la tenda, e solitari e stretti...
Forse colà si parlerà di morte?
Ah! Se in palco si finge amor sincero,
nei palchetti talor si fa davvero.*

*Altro non resta che pregare il cielo
che nell'estate e quando men s'aspetta,
una nube piovosa e tutta zelo
partorisca dal seno una saetta
che, senza fare a voi spavento o guerra,
quel tempio di Belial stritolà a terra.*

I GIORNI DELLA MERLA

Anche questa è una storiella tratta dalle vecchie veglie, da raccontare quando arriva il freddo "sodo".

La credenza risale a un tempo lontano, quando i merli erano bianchi. In quel gennaio, faceva un freddo cane e l'acqua dei fossi era gelata.

Ogni gocciolo era ghiacciato e da tutte le parti pendevano frange di "candelloni".

Una merla con i suoi merlotti aveva il domicilio sotto la grossa tettoia di un casolare. Un ottimo posto quello, riparato e confortato da tanta paglia, ma il freddo si faceva via via più pungente. Allora, la merla prese la saggia decisione di rifugiarsi con i suoi piccoli nel comignolo del tetto, proprio dentro al fumaio. Fu un'ottima soluzione anche se nel comignolo c'era tanto fumo. I poveri pennuti erano così rattrappiti per il freddo che non se ne curarono e godettero di così tanto buon calore.

Tre lunghe giornate durò quel gelo, ma la mattina del primo febbraio, il freddo "allentò"

un poco, si affacciò un tiepido sole e la famiglia uscì dal comignolo. I merli avevano cambiato colore, le loro penne erano diventate nerofumo come quelle dei corvi. Certo dopo tre giorni e tre notti rimpiazzati tra fumo e "caligine".

Da quel momento questi uccelli sono diventati neri; solo nei maschi le zampe e il becco sono gialli. Ecco perché i giorni più rigidi di gennaio sono denominati della merla.

F.M.V.

UN LIBRO PER AMICO

Si intitola "Toscana in giallo", ed è la seconda pubblicazione della collana tutta dedicata alla letteratura di genere thriller dell'editore pisano Felici. Si tratta di una raccolta antologica di undici racconti brevi scritti da dodici autori che a differenza degli scrittori di "Giallo pisano" (il primo titolo della nuova collana Gialli) non sono più solo toscani.

Per "Toscana in Giallo", la direttrice della collana Paola Alberti è riuscita, infatti, ad avere i contributi di autori di primo piano nel panorama letterario nazionale quali Marco Vichi, che è anche uno sceneggiatore televisivo ed è il creatore dell'ormai famoso commissario Bordelli, e Claudia Salvatori, nota autrice Mondadori.

Vichi vive in Chianti, la Salvatori in Liguria, poi tra gli autori di questo nuovo libro c'è la psichiatra romana Patrizia Pesaresi e i toscani Riccardo Parigi e Massimo Sozzi, già autori Mondadori per ragazzi, Roby Paglianti, Divier Nelli, Roberto Santini, Alessandro Scarpellini, Renzo Zucchini e Daniele Nepi, che è stato uno dei costumisti premiati con l'Oscar per il film "Camera con vista" di Ivory. Un cast di autori d'eccezione, quindi, per questo primo "Toscana in giallo" che è tutto ambientato nella nostra provincia, da Forcoli al capoluogo, in un intervallo temporale che va dal 535 a.C. fino ai giorni nostri. Una molteplicità creativa di storie e di stili narrativi per questi "delitti regionali". Il libro verrà venduto oltre che in libreria anche all'Ipercoop di Navacchio grazie ad una recente collaborazione tra i piccoli editori toscani e il colosso distributivo Coop. Che dire delle trame: Parigi & Sozzi, che scrivono a "quattro mani", hanno ambientato il loro "comic-thriller" nel mondo dell'università, tra vecchi baroni a vita e giovani precari a vita; Paola Alberti affronta una "ghost story in salsa pisana" tutta giocata a Palazzo Gambacorti, la sede del Comune di Pisa; Roby Paglianti, che è un poliziotto a Forte dei Marmi, ipotizza nel suo racconto un corpo del reato molto particolare: una torre pendente di alabastro; Vichi si cimenta con il genere "noir" puro e la Salvatori ambienta il suo racconto a Velathri, città etrusca; Nepi immagina dei retroscena delittuosi per il concorso Miss Cicciona; Nelli ipotizza addirittura un attacco terroristico a Pisa; Scarpellini gioca sul rapporto tra delitto e scrittura; la Pesaresi affronta il mondo dell'esoterismo; Zucchini ambienta il suo racconto a Calci, in una macelleria. Una lettura da non perdere per aggiungere quel pizzico di emozioni in più, che non guastano mai, alle lunghe serate d'inverno.

Toscana in giallo, AA.VV. Felici editore, gennaio 2006, 10 Euro.

Franco De Rossi



Anno 1998 scuola calcio A.C. Cascine. Agli ordini dell'allenatore *Moreno Simonelli* i seguenti baby calciatori: (in piedi da sinistra) *Walter Leporini, Manuel Morini, Andrea Rossi, Manrico Polidori, Michele Gentile, Andrea Martelli, Jacopo Polidori, Aranii Cullay, Luca Bani, Giuseppe Tognetti*, (accosciati) *Francesco Lazerini, Andrea Donati, Filippo Socci, Filippo Parducci, Sebastian Ciampi, Nicola Paolinelli, Francesco Gentile, Samuele Pacini e Brian Belli*.

DISCORSI SUL CARNEVALE

Tra poco sarà carnevale e Buti, come ogni anno, avrà il suo carnevale per piccoli e grandi. Questo lo dobbiamo agli organizzatori dell'Ente Carnevale che si danno da fare perché nel nostro paese continui questa bella tradizione.

Il martedì sera dell'anno scorso in piazza c'era molta allegria diffusa dall'allegro duetto Lori - Fabrizio e raccolta dalle maschere che ballavano per divertirsi e per darsi "alla pazzia gioia" senza fare del male a nessuno.

Purtroppo il bel carnevale "affollato" dei vecchi tempi resta nei nostri ricordi... e questo perché secondo me ha avuto una crisi d'identità.

Il carnevale di Buti non è mai stato un carnevale da vedersi, bensì un carnevale da vivere. Bastavano pochi cenci, un po' di fantasia per trasformarci in quattro e quattr'otto in scherzosi e buffi personaggi.

Anche qui il consumismo, la voglia del bello, ha colpito ancora!

Il premio alla miglior maschera non fu assegnato, spero si ripeta anche quest'anno. Sono sicura che così sarà più facile scendere in piazza a far festa, magari con una coperta in testa, ma con la voglia di saltare, ballare, meraviglia-

re gli altri per essere stati capaci di metterci in gioco e avventurarci in un sano divertimento... che fa bene più delle bustine di Aulin.

E' un modo per scaricare le tensioni, per vincere certi pudori reconditi, ed "essere quello che a volte non riusciamo ad essere".

Questo è stato il motivo che ha ispirato tante maschere del tempo passato: ad esempio le servette o i contadini che amavano travestirsi da padroni o da dame così per qualche tempo potevano assumere i ruoli delle persone alle quali dovevano sottostare.

Ed ecco la ricetta per il prossimo carnevale, indirizzata ai giovani e ai meno giovani:

- aprite l'armadio, guardate accuratamente e pensate, pensate... ci sarà sicuramente qualcosa che fa al caso vostro
- se non ci fosse, arrangiatevi in qualche altro semplice modo

• soli o con gli amici scendete in piazza, questo è il miglior sistema per divertirvi in nome della tradizione del nostro carnevale butese, "un carnevale per tutti e con tutti".

Arrivederci a presto.

Emiliana

UNA BAMBOLA PER LA VITA

Il nostro progetto annuale "Pace e Solidarietà" comprende un sottoprogetto UNICEF denominato

"Per Natale adotta una Pigotta, una bambola per la vita". L'obiettivo è quello di raccogliere fondi per vaccinare i bambini del terzo mondo. Per questo motivo, abbiamo chiesto l'aiuto dei genitori che con entusiasmo hanno dato vita ad un laboratorio di sartoria.

Tutti i giorni dal 1° al 16 dicembre, durante l'orario scolastico e qualche volta anche la sera, numerose mamme si sono alternate a cucire le bambole di pezza. I bambini, a piccoli gruppi, hanno assistito alla realizzazione delle Bigotte manifestando entusiasmo e voglia di fare. Il

risultato è stato sorprendente e in più ha colpito la soddisfazione delle mamme che, divertendosi, si sono scambiate esperienze. Si è così raggiunto un obiettivo bello.

Le Pigotte sono state vendute, insieme ad altri prodotti UNICEF, in piazza Garibaldi domenica 15 dicembre durante il mercatino Antiquariando.

I bambini, i genitori e le insegnanti ringraziano tutti coloro che acquistando le bambole ed altri oggetti ci hanno permesso di raggiungere una somma considerevole da destinare ai bambini del terzo mondo.

Scuola dell'infanzia di Buti

Meschieri finiti

I PASTORI

Il pecorino, ci spiega la Maria Morani, figliola di Bonora buonanima (e quindi molto esperta in queste cose), si fa in questo modo: "Si scalda il latte quanto basta, poi ci si butta il presame e quand'è accagliato si ruma. Dopo averlo fatto riposare e rumato di nuovo, si butta nel cassino o circolo, si pigia per bene, perché sia ben compatto, e dopo, quando è l'ora, si mette su una tavoletta ad asciugare. Qui si procede alla salatura se non va a male. Il cacio rimane a stagionare sulla tavoletta quanto è necessario.

Nel latte residuo, ci si fa la ricotta (bollendolo la ricotta viene a galla) che si mette nelle tazze.

I pastori una volta erano tanti e li conoscevo tutti di nome. Chi non conosceva Spartaco, il Trillino, Bonora, Quinto di Carlo, i Paolini, Terzo, Ivo Colonnata, Busto di Ferro, Paolino Paolini, Del Sarto Pietro, Vittorio e la moglie Consolata, Fruzzetti Pietro, gli altri Fruzzetti, il marito ed il cognato della Maria Paolini, sul "Poggio" c'erano i Radicchi che abitavano sopra al Gamba, Tognò che abitava da Mengoni e Beppone che invece stava di casa da Livietto. Degli altri sono rammarricato di non poterli citare perché mi sfugge il nome.

Sui nostri monti c'erano migliaia di pecore che stavano nelle stalle dei contadini per marcire il letame, che i contadini stessi ammannivano per l'inverno. Rimanevano un mese da uno e un mese dall'altro perché il letame delle pecore, dal punto di vista nutritivo, era l'asso, come si suol dire, per l'olivo.

Se ne vedevano passare a branchi anche di cento capi che andavano a pascolare sui sodi, sui prati, mentre d'inverno, con il freddo, si dovevano contentare d'erba ammorti-

ta. I branchi stavano anche sotto gli olivi, sparpagliati, dopo la raccolta dei frutti cari a Pallade. E si sentivano voci argentine di agnelli che andavano appresso alla madre con accenti quasi umani. I pastori quasi perennemente impegnati colle fruste in mano a toccare le pecore se andavano fuori dei confini loro assegnati e i cani che si lanciavano abbaiando su quelle più dure a capire. Insomma era un quadro di vita campestre. Comunque erano ricorrenti le liti tra pastori e contadini; liti degenerate in scazzottate un tantino cruento. I motivi degli scontri possono essere intuiti da tutti.

Nell'aprile, quando veniva fatta la tosatura delle pecore, i pastori riempivano i bar e le bettole posizionati attorno ai tavoli con il fiasco del vino davanti, in allegria. In maggio o giugno c'era la transumanza, cioè lo spostamento dei greggi in montagna (Garfagnana) perché lì, grazie al clima più fresco e alla frequenza delle piogge, l'erba cresce bella fresca. In zona, i contadini avevano in uggia le pecore e i pastori perché tanto gelosi dei raccolti che non volevano neppure venissero guardati, e poi, soprattutto, nei loro campi non crescevano erbe per i pastori a causa della siccità.

Ora, se non fosse perché mangiamo il pecorino sardo o quello romano, a giudicare dal nostro comune verrebbe da dire che le pecore non esistono più; non c'è più neppure il sito di questi preziosi animali. E' inutile che ve lo spieghi, lo sapete anche voi altri perché non ci sono più pastori; è stato lo sviluppo dell'industria e dell'artigianato che ha indotto i figlioli e i nipoti dei pastori a dare un calcio alla pastorizia e a santa pecora e avevano veramente ragione di farlo.

Attilio Gennai